

## **Minori zero tolleranza – Marco Cinque**

Cosa può mai succedere a una ragazzina di 12 anni che sgranocchia una patatina frita nella stazione metropolitana di un qualunque paese democratico? In Italia, Francia o Germania nulla di male, ma se ci si trova a Washington, negli Stati Uniti, è un gesto che può costare molto caro e non a causa di qualche malintenzionato o poco di buono, ma per mano degli stessi tutori dell'ordine. Quel che successe alcuni anni fa ad Anche Hedgepeth è surreale e grottesco. Venne arrestata quand'era dodicenne proprio per aver mangiato una patatina mentre aspettava una compagna di scuola, grazie a un rigurgito repressivo del Distretto di Columbia che prevedeva la cosiddetta «tolleranza zero» per reati anche di piccola entità, tra cui era previsto anche il divieto di consumare cibo all'interno delle stazioni della metropolitana. La bambina dovette subire tutte le degradanti procedure dell'arresto: ammanettata, perquisita, umiliata, privata dei lacci delle scarpe ed anche dell'inviolabilità di quella dignità umana che dovrebbe essere garantita a tutte le persone, soprattutto ai bambini. Terrorizzata, Anche pianse per tutto il tempo. Fu poi fatta sedere nella vettura della polizia, in uno scompartimento chiuso, condotta in un centro di detenzione per minorenni dove le vennero prese le impronte digitali e scattate foto segnaletiche come a un qualsiasi criminale. Ma la cosa più assurda sta nel fatto che, per lo stesso identico "reato", un adulto è punibile con una semplice multa, a differenza dei minorenni che sono raramente in possesso di documenti d'identità e sembra siano inclini a mentire sulle loro generalità. Alla faccia del Quarto e Quinto Emendamento della Costituzione dove si afferma che nessun cittadino può essere discriminato! In questo caso invece è accaduto l'inconcepibile. Oggi Anche ha la vita rovinata da quella dolorosa vicenda e dalla sua fedina penale che, secondo la recente decisione presa dopo 4 anni di inutili ricorsi dal Giudice Federale John Roberts (ora Capo della Corte Suprema Usa), dovrà restare sporca per sempre, semplicemente per aver mangiato una maledetta patatina. Oltre ai casi di Anche e di Cristian Rodriguez (un tredicenne che rischia la galera a vita), divulgati dal Comitato Paul Rougeau, le vicende giudiziarie e poliziesche statunitensi sono piene di bambini dai 5 ai 13 anni perquisiti, ammanettati, arrestati e processati alla stregua dei furfanti più incalliti. Sono molti gli arresti, spesso frutto di abusi di potere, consumati nelle scuole americane: nel 2007, nella Cavaliere High School californiana di Palmdale, le guardie della sicurezza hanno aggredito, rompendole un braccio, una studentessa sedicenne che aveva fatto cadere in terra le briciole di una torta e non le aveva raccolte, assaltando poi con brutalità anche un altro studente che riprendeva la scena con un telefonino. Per coprire l'aggressione, condita persino da insulti razzisti, gli agenti hanno fabbricato prove false per incriminare i minori, facendoli arrestare il giorno successivo. Nel 2010, a New York, la dodicenne Alexa Gonzalez è stata ammanettata e trasferita nella stazione di polizia per aver scarabocchiato con dei pennarelli sul suo banco scolastico frasi innominabili come: «Io amo i miei amici Abby e Fede». L'organizzazione New York Civil Liberties Union ha intentato una causa relativa a più di 20 casi di arresti illegali e abusi fatti dai funzionari della sicurezza nelle scuole dello Stato di New York. Persino le scuole d'infanzia non sono immuni dagli interventi di zelanti poliziotti, totalmente estranei al senso della misura e anche del ridicolo, come quelli che l'anno scorso hanno ammanettato e arrestato Michael Davis, un bimbo di appena 5 anni, nella scuola di Stockton, in California. E Michael non è l'unico cui è toccata questa sorte, anche ad un'altra vivace bimbeta della stessa età, in una scuola materna di St. Petersburg, in Florida, è stato riservato lo stesso inqualificabile trattamento. Evelyn Towry, una bambina autistica di 8 anni, è stata prima maltrattata dal personale della scuola elementare di Kootenai, riportando segni e lividi sul corpo, poi ammanettata e arrestata dalla polizia; ma pure qui la scena si è ripetuta, con un altro bimbo disabile di 8 anni afflitto da autismo, arrestato dagli agenti della polizia di Denver. Una bambina di 10 anni, Reagan Green, è stata arrestata e incriminata di aggressione a Flower Mound, in Texas, a seguito di una baruffa avuta con la sua sorella maggiore. Il 29 aprile del 2010 il giudice Duane Huffer di un tribunale per Minori dell'Indiana, decretò che il dodicenne Paul Gingerich venisse processato come un adulto per aver ucciso con un'arma da fuoco il patrigno di un suo amico. L'elenco sarebbe ancora piuttosto lungo e potrebbe sembrare uno scherzo di cattivo gusto, se non il tentativo di offuscare la credibilità di una nazione troppo generosamente accreditata di elevati livelli di rispetto dei diritti civili e umani, ma in verità questa vuole essere semplicemente una presa d'atto dell'amara realtà che si consuma con inquietante regolarità negli Stati Uniti, dove ben 70 ragazzini di 13 e 14 anni sono stati condannati all'ergastolo senza la possibilità di liberazione (come documentato dall'organizzazione Equal Justice Initiative) e dove attualmente ci sono oltre 2000 giovani condannati a morire in carcere. Tutti gli studi neurologici, psicologici e sociologici confermano che i bambini di 12 e 13 anni hanno spesso un senso di responsabilità non sufficientemente sviluppato. Proprio per questo sono considerati immaturi per votare, guidare, sposarsi senza il consenso dei genitori, bere alcolici e hanno ancora l'obbligo della frequenza scolastica. Ma sono incomprensibilmente considerati maturi per essere arrestati, processati e spediti in gattabuia come qualsiasi adulto. La maggioranza dei ragazzini condannati a morire in prigione per reati commessi nella fase adolescenziale provengono da ambienti di degrado ed emarginazione. Hanno vissuto situazioni di abbandono, povertà, violenza, abusi fisici e sessuali. Inoltre, i minori destinati nelle carceri per adulti rischiano di essere aggrediti e violentati cinque volte di più che se si trovassero in carceri minorili ma, in ogni caso, per loro andare in galera è esattamente come finire nell'ultimo girone del peggiore inferno. Per fortuna di molti degli attuali galeotti in braghe corte, il primo marzo del 2005 la Corte Suprema votò, a stretta maggioranza, la sospensione della pena di morte per i minorenni, altrimenti una parte di loro avrebbe seriamente rischiato di essere affidata alle mani del boia. Il patibolo persiste purtroppo per i malati mentali, che probabilmente ispirano meno compassione dei pur temibili furfanti in erba. Alla luce dei casi riportati, che sono solo la punta di un iceberg ben più vasto e profondo, verrebbe da pensare, al di là degli abusi e dei diritti violati, che la pedagogia stessa sia una materia totalmente sconosciuta a molti legislatori, insegnanti, giudici e poliziotti americani. La caccia ai bambini cattivi è aperta ormai da troppo tempo, sarebbe bene che i governi dei paesi alleati aiutassero i "cacciatori" a chiuderla al più presto.

*(Per il Comitato Paul Rougeau ha collaborato Grazia Guaschino)*

## Sul Web. Ammanettati e intimoriti. Gli arresti su You Tube

Segnaliamo altre tristi vicende, molte delle quali sono reperibili in dei video a dir poco choccati, per lo più pubblicati su youtube.

- Kevin, un bambino di 7 anni, è accusato di aver rubato una bicicletta e arrestato da una solerte agente che gli legge i suoi diritti mentre lo priva di un diritto elementare infinitamente più grande.

[www.youtube.com/watch](http://www.youtube.com/watch)

- Due ragazzini fermati vicino a un supermercato, interrogati, perquisiti e ammanettati da un agente.

[www.youtube.com/watch](http://www.youtube.com/watch)

- Una bimba di 5 anni denunciata da un'insegnante, mentre viene circondata da tre poliziotti e ammanettata nella scuola d'infanzia dove è stata prelevata.

[www.youtube.com/watch](http://www.youtube.com/watch)

- Una brillante operazione di polizia culminata con l'arresto di un pericoloso gangster di ben 13 anni.

[www.youtube.com/watch](http://www.youtube.com/watch)

- Una dodicenne arrestata per uno dei crimini più odiosi: imbrattare un banco scolastico.

[www.youtube.com/watch?v=Ev6A7pd5Ni4](http://www.youtube.com/watch?v=Ev6A7pd5Ni4)

- Un altro poco raccomandabile dodicenne ammanettato a Palm Bay.

[www.youtube.com/watch?v=L75A5tBARb4](http://www.youtube.com/watch?v=L75A5tBARb4)

- L'arresto di un altro bimbo di soli 5 anni accusato di aver dato un calcio a un poliziotto.

[www.youtube.com/watch](http://www.youtube.com/watch)

- Un incallito afroamericano dedito al crimine che, a 8 anni, ha già subito il record di 5 arresti.

[www.youtube.com/watch?v=UMEk07y2Qf8](http://www.youtube.com/watch?v=UMEk07y2Qf8)

- Altri bambini processati e trattati come pericolosi serial killer.

[www.youtube.com/watch?v=XnqNroEafTE](http://www.youtube.com/watch?v=XnqNroEafTE)

## Quel bene comune chiamato sole – Guglielmo Ragozzino

Il vantaggio competitivo tedesco nei confronti dell'economia italiana - qualcuno lo chiama familiarmente spread - risiede in misura preponderante nel formidabile attivo della Germania negli scambi internazionali di merci e servizi, a differenza del passivo che caratterizza l'Italia. È questa la spiegazione sulla quale insistono i più rinomati tra gli economisti, (talvolta anche di sinistra); e in molti suggeriscono di risalire la china, riconvertendo il sistema economico e sociale del paese per disporre di merci esportabili, contenenti più innovazione di prodotto, oppure di produrle attraverso processi più efficienti (leggi: con licenziamenti di massa). Sommessamente suggeriamo un'altra via. Quella di imitare sul serio i tedeschi, ma nella loro transizione alle energie rinnovabili e al contemporaneo abbandono delle energie fossili, nucleare compreso. Questo percorso è quello che un autore, un vero e proprio scienziato-politico, Hermann Scheer, sociologo, ha descritto per intero nel suo ultimo libro, Imperativo energetico pubblicato alla fine del 2011 nei Kyoto Books delle Edizioni Ambiente (pp. 269, euro 25). Il tema è riassunto nelle frasi che completano il titolo originale: «100% rinnovabile ora! Come realizzare la completa riconversione del nostro sistema energetico».

**L'avvocato del verde.** Scheer, salutato come «avvocato del sole», «eroe verde», se ne è andato nell'ottobre del 2010. Il suo ruolo non è stato soltanto quello di pensare il futuro «rinnovabile» e di scrivere libri per spiegarlo e renderlo familiare ai tedeschi e agli altri, in Europa e nel mondo, ma anche quello di costruire una straordinaria opera di convinzione, attraverso associazioni come Eurosolar. Scheer ha reso davvero il «suo» futuro più vicino e abbordabile, nell'azione di ogni giorno, scrivendo libri, partecipando a convegni, tenendo conferenze. Ma ha fatto ben di più, operando senza tregua nella sfera politica, utilizzando in parlamento, nel suo partito, l'Spd e anche nelle amministrazioni delle città e dei Länder, ogni spazio consentito. Alla ricerca continua di scelte concrete, di leggi per rendere il mondo «rinnovabile» pratico, vantaggioso e convincente. L'imperativo energetico è tra i lavori del suo ultimo tempo ed è insieme scienza, informazione, politica. Di certo va letto come un programma molto concreto per coloro che continueranno la sua opera e si dedicheranno alla riconversione energetica della società, o meglio alla rivoluzione sociale praticata attraverso il cambio di paradigma energetico. L'energia di origine solare deve sostituire del tutto e al più presto quella oggi utilizzata che è quasi interamente di origine fossile. Per Scheer non vi sono mediazioni possibili, le lungaggini risultano intollerabili; non si può accettare compromessi, soluzioni pasticciate. Le grandi imprese tradizionali: del gas, del petrolio, elettriche, atomo compreso, mostrano ormai per lo più un atteggiamento tollerante nei confronti delle energie rinnovabili. È falso. Fingere di fare spazio alle novità è una mossa che consente di mostrarsi alla moda, serve per dare una patina di eleganza a un mondo energetico ancora e sempre dominato dalle energie fossili. Scheer rifiuta questo atteggiamento compiacente. Il modello rinnovabile non deve e non può essere solo una variante, un riempitivo; e neppure l'offerta di un'area di sosta gratuita e a tempo indeterminato per svolgere in tutta calma sperimentazioni, in attesa che le energie fossili si esauriscano. Al contrario, Scheer è mosso dall'urgenza. Non è solo convinto che le energie fossili siano in esaurimento accelerato, molto più vicino di quanto non si pensi, e che perciò si dovrà comunque farne a meno quanto prima. Esse sono da eliminare oggi, in quanto dannose per l'inquinamento che determinano, per i disastri naturali crescenti e il riscaldamento globale che provocano. Quindi - ne è sicuro - prima ce ne liberiamo, meglio è; anzi è l'unica via per consentire un futuro all'umanità, è un imperativo categorico se si vuole non solo sopravvivere, ma restare umani. In questo senso va messo al bando ogni compromesso. Il solare non può coesistere con il fossile, con le sue reti estese per ogni dove. **Una rete piccola e flessibile.** Il solare e il fossile sono modelli del tutto alternativi, anche da un punto di vista economico. Non ci sono capitali sufficienti per entrambi, una vera politica di sviluppo per le rinnovabili implica che i fondi disponibili per l'energia siano tutti messi a disposizione di quel progetto, escludendo ogni scelta diversa. Non un altro soldo, non un altro metro quadro di territorio all'espansione dell'energia da petrolio, carbone, gas, nucleare. Le loro reti, i loro giganteschi impianti sono arrivati alla fine. Non si deve rivitalizzarli con nuovi capitali, con altro spazio, con riedizioni di concessioni amministrative. Al contrario: occorre

finalmente calcolare in verità l'economia dell'energia fossile, non trascurando i costi addossati nascostamente alle comunità. Solo così il confronto economico diventerà accettabile, e si potrà giudicare se i costi effettivi dell'energia tradizionale siano o meno più alti degli incentivi al solare. Attualmente i media proclamano che questi ultimi hanno costi esorbitanti sulle bollette, ma il più delle volte i conti provengono direttamente dagli uffici studi delle società elettriche e simili e quindi sono poco attendibili. Gli interessi vitali delle compagnie energetiche sono difesi senza equivoci. Scheer non ha avuto modo di conoscere la scelta del governo tedesco di chiudere interamente il capitolo del nucleare, entro il 2022. Egli ne avrebbe di certo apprezzato l'indirizzo generale, pur criticando qualche compromesso di troppo. Il suo atteggiamento - come illustra nel libro - era sempre pragmatico sulle forme e le tattiche, una volta stabiliti i termini generali della questione, la certezza etica di non barattare mai i fini con i mezzi; e purché infine rimanesse sempre ben fisso l'obiettivo finale, il sole, da non mettere mai in discussione e da raggiungere in fretta. Quello che unisce tra loro le energie fossili, comprendendovi anche la variante dei reattori nucleari è la necessità di disporre di reti estese al massimo. L'obiettivo cui le compagnie fossili tendono è Supergrid, la rete di tutte le reti, come dire il monopolio di tutti i monopoli energetici. Essa contrasta in massimo grado con Smartgrid, la rete intelligente, la rete democratica che Scheer indica come modello e come obiettivo da raggiungere. L'energia deve essere, per così dire, fatta in casa, per evitare di dipendere dai produttori fossili, padroni dei loro carboni e dai padroni delle reti, quelli cui i governi di tutto il mondo si inchinano quasi fossero davvero i re dei territori attraversati. L'energia che serve nasce da un mix di tutto quello che c'è, a partire dalla cultura, dalla conoscenza della storia e di chimica e fisica, e poi il sole, il vento, le scorie agricole, l'acqua; il risparmio ottenuto con i materiali progettati per i nuovi edifici e le nuove macchine, fatte in modo da consumare il meno possibile. Tutto questo e il denaro necessario per mandare avanti la ricerca di macchine, sistemi, materiali sempre più adatti a catturare la forza del sole saranno presto sufficienti a coprire tutte le esigenze energetiche dei viventi in una zona determinata. Scheer d'altra parte non mostra alcuna intenzione di eliminare l'automobile privata. Certo non sarà per sempre il mezzo di trasporto più intelligente e libero. Il futuro saprà fare di meglio. Anche le automobili, tutte le automobili, dovranno avere però una molto prossima transizione all'elettricità. I lunghi tragitti saranno possibili con batterie capaci, ormai disponibili industrialmente, e con stazioni di ricarica, alimentate da reti intelligenti ai bordi delle strade e delle autostrade. Sarà una serie di reti locali, capaci di interagire in caso di necessità, ma tutte con una forte impronta comunale e locale. In generale i comuni dovranno rientrare in possesso delle proprie reti e gestire direttamente con le proprie forze e sotto l'impulso dei cittadini, acqua, rifiuti, energia, trasporti. Si renderà così necessario un percorso inverso alla linea attuale, percepibile anche in Germania, di privatizzazioni con passaggio a grandi gruppi azionari dei servizi pubblici locali. Conta di più la rete locale o l'eliminazione immediata delle energie fossili? **Rinnovabile e a corto raggio.** L'imperativo energetico non sfugge a questo dilemma, anzi lo affronta con foga nel caso di Desertec. È questo un programma di sfruttamento di impianti solari termodinamici ed eolici, nei deserti i primi e lungo le coste atlantiche dell'Africa i secondi, per produrre energia elettrica da convogliare verso l'Europa in modo da coprire, in un anno ancora imprecisato, una frazione importante del fabbisogno energetico europeo. Un programma intrigante, capace di convincere, oltre che le compagnie finanziarie e i giganti energetici di Germania e di mezza Europa, anche una parte degli ambientalisti. Non però Scheer. E l'opposizione a Desertec è tra i passaggi più significativi del libro. Desertec è molto costoso, migliaia di miliardi di euro. Non si può fare di meglio, utilizzando quel capitale, con le rinnovabili a corto raggio, tanto in Europa che in Africa? Da un punto di vista tecnico scientifico Scheer indica le perdite di potenza in un sistema di trasmissione tanto lungo; mostra poi il pericolo politico oltre che economico che un sistema tipo Desertec può generare e la sua affinità a quei sistemi elettrici fossili tradizionali, che vorrebbe sostituire: rigidità estrema, fragilità, problemi di sicurezza. Per cui Desertec finirebbe per capovolgere l'intenzione di liberare le popolazioni dai vincoli energetici fossili, sostituendolo con altri vincoli non meno gravosi. E allontanandosi da ogni prospettiva democratica, essenziale nella ricerca di Scheer. Si apre il confronto fondamentale: c'è un'energia rinnovabile, solare, che è anche locale, cittadina, cresce sui tetti e lungo i muri, è controllabile da vicino, è sempre sostituibile, si può ripararla, è facile da cambiare e da migliorare, senza interrompere il servizio; non costa troppo, anzi diventa concorrenziale se la si lascia vivere e al tempo stesso non si facilita l'ipotesi energetica contraria: un bene comune, insomma, per il quale si devono costruire, giorno per giorno le condizioni. Un modello di società in cui tutte le persone sono «costrette» a discutere, a scegliere un modello di vita, a elaborare un progetto comune per raggiungerlo: a fare, un giorno dopo l'altro, la democrazia. Dall'altra parte c'è un'energia potente, ad ampio raggio, governata da lontano, irraggiungibile dagli utenti che sembra (è sembrata) rispondere alle esigenze degli ingegneri, ma in realtà risponde da sempre alle esigenze della finanza e dei poteri più forti. «Io la risposta ce l'ho», diceva Hermann Scheer. «Ora tocca a voi».

## **L'abbondanza di Latouche**

La decrescita è un modello di società e dunque un progetto politico che sono ampiamente criticati. Spesso la società prospettata da studiosi come il francese Serge Latouche è qualificata come una realtà che mette all'indietro le lancette della storia; oppure che il cambiamento delle abitudini e delle consuetudini necessario alla decrescita prospetta un regime autoritario. A queste obiezioni, che provengono spesso da studiosi altrettanto critici del capitalismo, prova a rispondere lo stesso Latouche nel volume da poco in libreria «Per un'abbondanza frugale» (Bollati Boringhieri, pp. 150, euro 15). Il titolo indica cioè che la decrescita non coincide con il pauperismo, ma con un consumo di qualità e su prodotti a basso impatto ambientale. Per quanto riguarda la seconda obiezione - l'autoritarismo politico insito in un modello frugale di società - Latouche indica invece nelle pratiche sociali autogestionarie e negli strumenti di democrazia partecipativa gli antidoti a una possibile gestione autoritaria della decrescita.

## **Il sorriso d'ordinanza del divertimento galleggiante** – Valentina Longo e Devi Sacchetto

Nel naufragio della Costa Concordia stride l'enorme attenzione rivolta ai passeggeri da accreditati commentatori che per contro hanno lasciato sullo sfondo il destino del personale lavorante a bordo. Anzi all'operato dell'equipaggio sono

state rivolte numerose critiche con toni che non riuscivano a occultare un sottile razzismo. D'altra parte, a bordo la distribuzione spaziale con i numerosi ponti e la diversificazione delle cabine enfatizza non solo le divisioni lavorative, ma anche la gerarchia sociale presente tra i terricoli. Nelle navi da crociera si mette in scena una rappresentazione esotica e post-coloniale nella quale a ogni ruolo sono accostate caratteristiche piuttosto precise per quanto riguarda la nazionalità, il colore della pelle, il genere, l'età. La celebrazione di quella che vorrebbe atteggiarsi a classe media internazionale prevede una meticolosa divisione del lavoro con forme raffinate di discriminazione e una stereotipizzazione per molti aspetti estremizzata rispetto alla società di terraferma. Nonostante l'andar per mare abbia sempre costituito un rischio per gli esseri umani, dalle reazioni dei passeggeri si evince che l'elemento marino, in quanto mezzo potenzialmente pericoloso, scompare dal loro orizzonte per configurarsi come componente estetica della loro vacanza. A tale rimozione del pericolo contribuiscono le architetture e le attività di bordo: il gigantismo delle imbarcazioni contemporanee sottrae protagonismo al mare a favore sia delle strutture di bordo, come le piazze dello shopping o gli stadi di ghiaccio, sia delle attività organizzate nei vari spazi disponibili, come i giochi di gruppo o il bingo. Lo stimolo a partecipare e a consumare all'interno della struttura è continuo, mentre il mare diventa solo un sottofondo, un paesaggio come quello che si vede dal balcone di un resort qualsiasi. Nel 2010 sono stati circa 300 mila i lavoratori (di cui il 20% di donne) che si sono letteralmente presi cura dei 5 milioni e mezzo di passeggeri imbarcati in una nave da crociera in un porto europeo. La stragrande maggioranza (80-85%) degli equipaggi opera nel cosiddetto settore alberghiero e del tempo libero, attento alle necessità dei passeggeri 24 ore al giorno, mentre solo il 15-20% sono marittimi, cioè si occupano della conduzione della nave. Anche se l'intero equipaggio dovrebbe imbarcarsi con il libretto di navigazione, capita che quanti sono impiegati nella sezione alberghiera ne siano sprovvisti, soprattutto durante i primi imbarchi. Quest'equipaggio multinazionale, talvolta più di un centinaio di nazionalità diverse, vive fianco a fianco per mesi, e in alcuni casi per anni, condividendo spazi di lavoro e spazi di vita. Se le nazionalità dei marittimi nelle navi da crociera sono sovente piuttosto «occidentali», cioè bianchi (italiani, estereuropei, talvolta inglesi) con magari alcuni filippini, nella sezione alberghiera/riproduttiva si trova invece una maggiore varietà: asiatici e latinoamericani, accanto a europei e a una manciata di africani. **Il ritmo nel sangue.** Solitamente a mano a mano che le mansioni cominciano a entrare nell'obiettivo dei passeggeri, si assiste a uno sbiancamento delle maestranze, sebbene permangano alcune eccezioni volte a rafforzare i meccanismi di riproduzione dell'inferiorità. Sotto la linea di galleggiamento nelle lavanderie ci possono essere cinesi, in cucina indiani, mentre qualche piano più su le pulizie nelle cabine vengono svolte da malgasci e indonesiani, e poi baristi e camerieri estereuropei, agenti della sicurezza israeliani e indiani, animatori così come ufficiali di macchina e di coperta italiani, bassa forza marittima rumena. Nel migliore spirito colonialista non possono mancare animatori e animatrici brasiliani perché hanno il ritmo nel sangue e coinvolgono i passeggeri in danze che si vorrebbero sfrenate. Quanti si relazionano quotidianamente con i passeggeri parlano almeno l'inglese: se molte animatrici conoscono più di una lingua straniera, anche se sono pagate in modo miserabile, tra i cinesi si trovano talvolta su di una nave non più di uno o due lavoratori in grado di pronunciare le parole indispensabili in inglese. I compiti a contatto con i passeggeri richiedono infatti competenze linguistiche che non sono normalmente verificate tra quanti svolgono mansioni segregate. Oltre a quelle linguistiche, sono richieste anche competenze relazionali: i passeggeri sono in vacanza, vogliono divertirsi piuttosto che rilassarsi e il personale di bordo è pagato (o dovrebbe essere pagato) anche per sfoggiare continuamente il sorriso d'ordinanza. Il sorriso è una caratteristica fondamentale nel lavoro di quanti interagiscono con i passeggeri, una parte concreta del lavoro come la divisa che essi indossano. L'altra faccia della medaglia è infatti la sindrome da sorriso permanente, la stanchezza muscolare ed emotiva che tale atteggiamento comporta: il naufragio, un vero e proprio black out, rompe qualsiasi rappresentazione e i passeggeri perdono quella sicurezza fornita dall'essere coccolati, riveriti e serviti costantemente durante la loro permanenza a bordo. Sono soprattutto le donne, impiegate quasi sempre in posizioni che prevedono contatti diretti con i passeggeri, ad incarnare il sorriso perenne e a prodigarsi per il benessere emozionale dei passeggeri, mettendo così a valore le competenze che le donne hanno storicamente realizzato nella sfera del lavoro riproduttivo. **La mancia come salario.** È una forza lavoro sottoposta a orari estenuanti, 10-12 ore al giorno, spesso senza un giorno di riposo con uno sventagliamento salariale enorme: dai 50 ai 2-3.000 dollari mensili. Una parte di questi lavoratori vive infatti di mance e quindi della capacità di svolgere con competenza e ossequio il proprio lavoro, ma deve sempre far conto sulla benevolenza dei passeggeri. I contratti di lavoro, esclusivamente a termine dai tre fino agli otto mesi, sono differenziati: si può essere assunti direttamente dalla compagnia che gestisce la nave, ma anche da agenzie di reclutamento internazionale collocate ai quattro angoli del globo che agiscono da potente filtro per reperire la manodopera più adeguata per ognuna delle mille posizioni lavorative che si possono trovare a bordo. D'altra parte, per le compagnie è essenziale disporre di un ampio bacino di personale adeguato da reclutare: di fronte a ritmi estenuanti, rigida disciplina e bassi salari, lavoratrici e lavoratori in particolare del settore alberghiero votano con i piedi e cercano altrove migliori occupazioni. **Il secondo registro.** L'assordante silenzio sindacale è dovuto anche alle difficoltà di sindacalizzare un posto estremamente eterogeneo la cui composizione si modifica in fretta e dove vige una multi-regolazione. In effetti, la bandiera di una nave rimane uno dei riferimenti centrali, anche se non l'unico, per disciplinare le attività commerciali e lavorative. La legislazione che regola le navi, e la vita dei marinai, è infatti quella commerciale. Le navi da crociera, quando non battono bandiera di comodo, si affidano ai cosiddetti secondi registri che comportano contratti di lavoro, ma anche regolamentazione diversa rispetto alle bandiere di primo registro. In pratica, è il modello Marchionne di spazi di eccezione che in mare è stato imposto da lunghi anni: in Italia a varare il secondo registro è stato nel 1999 un navigatissimo governo di centro-sinistra. Forse le navi da crociera non si situano socialmente nel punto medio tra i panfili da centocinquanta metri dei magnati e i barconi colmi di migranti che tentano la traversata del Mediterraneo o dei Mari del Sud verso l'Australia; ma ammesso e non concesso che le navi da crociera si piazzino più dalla parte dei panfili, i crocieristi costituiscono un coacervo sociale che è ben lontano dall'ormai famoso e deprecato «un per cento» di privilegiati. C'è da augurarsi che sia i salvati sia quanti hanno solidarizzato con loro si ricordino domani di quanti in Italia e altrove hanno compiuto una rottura da rozzi terricoli di un principio plurimillenario, sanzionando come reato

l'aiuto che gli equipaggi da sempre recano in mare, anche ai cosiddetti clandestini in pericolo di vita.

## **Il liberalismo del buon senso** – Francesco Antonelli

Nei vari momenti di passaggio che hanno caratterizzato le trasformazioni del pensiero economico e sociale, la critica del paradigma dell'uomo razionale ha sempre svolto un ruolo centrale. In linea con questa tendenza, che è anche una sorta di «eterno ritorno», negli ultimi turbolenti anni si sono moltiplicati libri e pamphlet dedicati all'analisi dei limiti di un pensiero lineare incentrato sull'assunto che gli uomini, in campo economico e in tutti i campi dell'agire sociale, perseguano sempre la massima utilità individuale astrattamente intesa. Il contro-modello «naturale» su cui si basa questa critica all'economia come ideologia, è semplicemente il buon senso dell'uomo pratico e intelligente. Colui il quale fa i conti con la realtà così com'è piuttosto che con il desiderio di applicare un proprio piano razionale e predefinito. Insomma, si tratta del ritorno del liberalismo alle sue origini, a David Hume e alla figura del mercante e dell'imprenditore settecenteschi che trasformarono il mondo vivendolo giorno per giorno piuttosto che seguendo l'elucubrazione dei filosofi, degli ideologi e degli «esperti». Dopo la pubblicazione in Italia dei libri di Taleb, che ci hanno mostrato come i modelli previsionali basati sulla legge dei grandi numeri (praticamente tutti i modelli adottati attualmente dalle banche e dalle società di Rating) non riescano a dar conto di quegli eventi eccezionali, di rottura, che segnano invece il destino dei sistemi economici e sociali, il lavoro di John Kay - Il pensiero obliquo, Codice edizioni, Euro 15 - ci mostra, con uno stile semplice e accattivante, l'importanza del pragmatismo in un mondo ossessionato dalla fallace ricerca di modelli decisionali astratti. Basati sull'idea che una buona decisione sia sempre una decisione fondata su un piano prestabilito in ogni minimo dettaglio e costruito su un'ideale di perfezione geometrica in grado di offrire la soluzione migliore ad ogni problema. Secondo Kay, famoso economista inglese ed ex-consulente finanziario, il pensiero obliquo è al contrario un modo di ragionare per tentativi ed errori ed approssimazioni successive, simile al modo in cui, seguendo Richard Sennett, l'«uomo artigiano», sulla base della sua esperienza oltre che delle conoscenze apprese, porta a compimento un'opera originale e funzionale. Questo modo di pensare si articola in molti orientamenti specifici di cui due sono, a mio parere, i più significativi: il primo, dal sapore kantiano, fa riferimento all'importanza di perseguire un comportamento fondato sull'etica della convinzione. Per raggiungere la felicità, il successo economico, la realizzazione personale, dobbiamo mettere passione in quello che facciamo e cercare di considerare ogni nostra azione come un fine in sé piuttosto che come un semplice mezzo al servizio di un fine. Questo, alla lunga, finisce per produrre risultati più stabili e solidi rispetto a chi anela ad ottenere subito una gratificazione personale, riducendo ogni cosa e ogni persona a puro strumento utilizzabile nel breve periodo. Il secondo orientamento che il pensiero obliquo porta con sé è l'approccio empirista alla vita: per scoprire chi siamo, quali obiettivi sono per noi importati e cosa siamo in grado di fare non abbiamo bisogno di un piano predefinito da mettere in pratica. Se ricerchiamo questa condizione prima di agire, rischiamo di fare la fine dell'asino di Buridano che, non sapendo scegliere tra due sacchi di grano e acqua, alla fine muore di fame. Per scoprire i nostri obiettivi e quali decisioni sono migliori per noi occorre avere il coraggio di buttarsi nella mischia, sperimentare, procedere per tentativi ed errori, individuando e costruendo gradualmente la «nostra strada». Da entrambi i punti di vista il libro di John Kay si riallaccia chiaramente non solo allo scetticismo settecentesco da cui prese avvio il liberalismo classico ma, venendo ad anni più recenti, ad una versione pluralista dell'individualismo metodologico. Sulla scia di Max Weber, è stato Raymond Boudon lo studioso che più ha contribuito a costruire questa prospettiva: il modello tradizionale dell'uomo razionale che massimizza la propria utilità calcolando linearmente costi e benefici descrive bene quei (rari) comportamenti che si svolgono in condizioni di perfetta informazione e stabilità ambientale. Ma lì dove queste condizioni vengono meno oppure divengono più importanti altri elementi, come per esempio l'affermazione e la difesa di un valore, l'uomo non cessa di essere razionale. Solo che la razionalità che segue diviene «sperimentale» oppure considera un mezzo degno di essere adottato non perché è il più efficace, in astratto, ma perché è il più giusto in base alla propria etica. L'idealismo di grandi uomini di pensiero e azione è più vicino a questo pragmatismo di quanto si pensi: pensiamo a Churchill o a Gandhi che pur agendo in modo razionale e in funzione di un grande obiettivo, erano tutt'altro che guidati da un astratto ideale di massimizzazione a breve termine dei loro obiettivi. Nel complesso, quindi, il «pensiero obliquo» sostiene l'idea di un liberalismo del buon senso in opposizione ad un liberalismo astratto e impersonale che spaccia l'ignoranza del mondo e gli interessi predatori, per principi assoluti di decisione e azione. Tuttavia, in questo momento il problema è che, come diceva una dei grandi pragmatisti di cui abbiamo parlato: «il buon senso non manca. Ma è nemico del senso comune». Quel senso comune che ispira oggi l'azione delle grandi istituzioni finanziarie mondiali e ieri quella degli economisti, in Goldman Sachs e nelle società di consulenza, che hanno costruito l'economia mondiale del debito e della speculazione finanziaria. Riuscirà il liberalismo del buon senso ad avere la meglio in un simile mondo? Ai liberali di buona volontà l'onere della prova.

## **Fuoco di sant'Antonio da ballare e cantare** – Flaviano De Luca

NOVOLI (LE) - Una colossale pira sfavillante, una fiamma magica per scacciare i vecchi mali e accogliere le benefiche novità, un'illuminazione superba per confortare gli animi. Al diavolo crisi economica, disastri naturali e povertà, invocazione per raccolti abbondanti, benessere sociale e buona salute. La festa di Sant'Antonio Abate, il 17 gennaio, è conosciuta un po' dappertutto, al sud come al nord, per i roghi propiziatori che l'accompagnano. Da molti anni - gli atti comunali testimoniano dalla fine del '700 -, a Novoli, cittadina agricola e «colta» a pochi chilometri da Lecce, si festeggia il santo patrono con la Fòcara, appuntamento tradizionale a metà tra devozione religiosa e rituale pagano, con l'accensione di un ampio falò, oltre 25 metri d'altezza per 20 di larghezza, il fuoco più grande del Mediterraneo nel cuore del Salento. Una comunità si ritrova intorno al fuoco sacro per intonare canti religiosi e non, fare musica e ballare dove l'antico sposa il presente e il futuro per dare un segno di rinnovamento nella vita dei luoghi e delle genti. Nei tempi passati i cumuli di fascine venivano raccolti agli incroci delle strade campagnole e bruciati, oggi la tradizione degli scarti della potatura dei vigneti, legati e raccolti dai lavoratori della terra con una sapienza che si tramanda di

padre in figlio, si materializza in un'altissima catasta a tre balze, dove confluisce la processione che attraversa tutto il paese, punteggiato di bancarelle e stand gastronomici, souvenir improponibili (un ferro di cavallo portachiavi con al centro l'effigie di sant'Antonio Abate) e giocattoli, a misura delle sagre paesane di provincia. Sulla cima della catasta, da lontano decisamente simile a un altare o a un monumento civile, viene posta la bandiera rossoblu del comune, un quadro con l'immagine del santo protettore (che viene issato a mano con la tecnica della bardatura da una squadra appostata sulle scale a pioli) e sei cavalli di cartapesta, ideati da Mimmo Paladino, prima di dare il via alla girandola di fuochi pirotecnici e cariche incendiarie che portano le lingue di fuoco sulla cima della pira. Proprio il maestro beneventano ha realizzato il manifesto d'autore di quest'anno, efficace sintesi dello spirito e del significato della Focara (da poco tempo trasformata in Fondazione che punta forte sulla promozione del territorio e del turismo) e ha inserito i suoi amati equini d'aspetto plastico (già presenti nelle sue opere, da Gibellina a Piazza Plebiscito e al centro di Milano), simbolo della fatica dei campi, compagni di vita e di lavoro (dai tempi delle grotte di Lascaux alle sculture bronzee d'oggi) oltre che rinvio all'amato Don Chisciotte (protagonista del suo primo e unico film) ed esplicito riferimento al santo protettore degli animali e degli allevamenti (nel pomeriggio bambini e adulti portano cagnolini, gatti rossicci e pesci rossi a partecipare alla benedizione degli animali, principalmente quadrupedi, galline e ovini delle vicine aziende agricole, sulla piazza della chiesa). Come scrive la studiosa Laura Finelli nel suo libro Dall'eremo alla stalla. Storia di Sant'Antonio Abate e del suo culto (Laterza, pag.208, euro 20): «L'Antonio eremita che vive solo nel deserto è lo stesso Antonio circondato di fedeli che invocano la guarigione, l'Antonio accompagnato da un maialeto dei dipinti trecenteschi è ancora l'Antonio dei santini, circondato dagli animali da stalla e da cortile, l'Antonio che cura i malati di fuoco sacro è l'Antonio che protegge il bestiame dalle malattie e la casa del contadino dagli incendi». Veniamo al concerto, l'anno scorso star Elio e le Storie Tese, stavolta un progetto autonomo e innovativo affidato a Roy Paci, trombettista vulcanico nonché sodale di Manu Chao, chiamato Orchestra del Fuoco, un ensemble di trenta elementi raccolti dal baffuto band leader chiamando musicisti conosciuti nel corso degli anni e di vari progetti. Si comincia con un'introduzione spaziale-elettronica, omaggio doverosa alla Sun Ra Arkestra, prima di lasciar esplodere percussioni, archi e fiati (con un magnifico bassotuba bianco e tromboni a profusione) in un'atmosfera swing da big band americana, tra stacchetti e riprese, guidata da Roy con bacchetta in mano, una sorta di Mandrake quando si toglie il primo strato, la giacca nera, dopo i primi pezzi d'acclimatamento- e resta in marsina rossa. La serata è flagellata dalle rigidissime condizioni climatiche, vento freddo e temperatura che va sotto zero, obbligando i musicisti a suonare in giacca a vento, sciarpa e cappello di lana tranne i Timbales, percussionisti irrequieti e calenti, in maglietta colorata. Così tocca ai tre ospiti esprimere il calore necessario a «scongellare» il pubblico giovanile, entusiasta ed encomiabile nel resistere ai rigori del gelo (e di una prolungata performance dell'Uomo Uccello, musicista ambulante romano). Con la sua proverbiale comunicativa, Moni Ovadia si destreggia tra un brano klezmer e una canzone greca, inchiodando gli spettatori con un classico non troppo noto di Matteo Salvatore, Don Nicola ci diverte, lenta melodia propiziatoria che si trasforma in dissonante marcia frenetica con fischi, nitriti e disturbi dei campionamenti. E se Ovadia esorta mandare via questa crisi con gesti di buona volontà, Daniele Silvestri ricorda la drammatica vicenda del G8 di Genova, con tanti ragazzi picchiati e torturati, chiedendo che non accadano più simili eventi, con persone lasciate senza giustizia ( il tema di Il mio nemico, in mezzo tra Kunta Kinte e Salirò). Gran finale con la sorpresa di stagione, il musicista e deejay tedesco Shantel, che ha scatenato e fatto saltare il pubblico infreddolito con la sua Disco Partizani, ritmiche techno e fanfare balcaniche, unza-unza-unz, parlantina veloce e schitarrate elettriche. Nel fantastico bis l'Orchestra del Fuoco, confortata dalla buona prova generale, ha scaldato cuori e anime (e forse continuerà nei prossimi mesi, sono già previste date al Womad di Catania e all'Auditorium di Roma) sotto una pioggia di lapilli e cenere, quel messaggio universale di pace e di fratellanza mandato per il mondo dalle fiammelle sempre più alte della Focara di Novoli.

## **Un industriale alla resa dei conti** – Silvana Silvestri

Forse tutto il film ha preso il via dal paradosso divertente, sotto diversi aspetti, della «madamin» torinese della buona società che fraternizza un po' troppo con il guardiamacchine rumeno, seguendolo in quartieri di cui ignora perfino l'esistenza. Ma il protagonista assoluto è lui, l'industriale, Pierfrancesco Favino e sappiamo che il film di Montaldo, presentato già fuori concorso al festival di Roma, ha preso il via dall'esplosione della crisi. È stato letto per lo più come film della crisi non solo economica ma anche sentimentale, ci sembra invece tutto concentrato sulla dissoluzione del capitalismo per concentrarsi, sulla funzione del «padrone», del capitalista, come si diceva una volta. Il percorso che ci fa compiere Montaldo attraverso le banche, le finanziarie, gli usurai camuffati da amici, le grosse aziende ben salde del nord Europa, accompagna un uomo dall'apparenza sensibile perché, pur travolto dalla crisi mondiale (come non si stancano di ripetere a giustificazione interi settori politici) sembrerebbe determinato a risolvere i problemi, a evitare licenziamenti dei suoi operai. Un po' alla volta emerge la sua vera natura: il tornaconto personale, l'approssimazione, la grettezza. L'obiettivo è in realtà dimostrare alla famiglia della moglie, quella sì ben ferma su solide basi economiche e non da ieri, che anche lui può farcela, come fece suo padre. Così non chiederà mai aiuto all'odiata suocera piemontese doc, lui, figlio di gente certo venuta probabilmente dal sud come indica il suo nome, Nicola. Ostinato nel voler risolvere la crisi della sua azienda, quanto disperato per mancanza di soluzioni, la sua attenzione si sposta sulle tante assenze della moglie (Crescentini), architetto a cui bisogna chiedere anche il permesso di fare colazione insieme. Neanche lei ostenta albagia sabauda, anzi sembrerebbe altrettanto fragile, non fosse per il fatto che non si lascia coinvolgere in maniera irreparabile dalle timide avances del giovane Gabriel (Eduard Gabis, già coprotagonista di Cover Boy di Carmine Amoroso). La curiosità ha un limite, non esageriamo. Così come furono già sottilmente perfidi Fruttero e Lucentini nel delineare l'attrazione assai poco ortodossa, anzi decisamente sconveniente tra Carla, la torinese bene, per il suo poliziotto in La donna della domenica (portata sullo schermo da Comencini), così Montaldo traccia le linee di confine, usa questo gioco in maniera impeccabile per rendere finalmente evidenti le crepe di una classe dirigente di bassa lega e l'incolmabile differenza con chi ha in mano le leve del potere. In una Torino di un grigiore inventato, memore ancora dei Demoni (artisticamente ricreata da Arnaldo Catinari) per non distrarre lo spettatore, affinché si

concentri sul cuore politico del film, vediamo questa classe dirigente deludente e via via svelata, non il singolo destino di un uomo, ma quello drammatico di un'intera città nel corso degli ultimi 10 anni. E di un paese.

*L'INDUSTRIALE, DI GIULIANO MONTALDO, CON PIERFRANCESCO FAVINO, CAROLINA CRESCENTINI, ITALIA 2011*

**La Stampa – 18.1.12**

## **Mauthausen la "musica" di noi maiali** – Gianfranco Maris

*Gianfranco Maris, noto avvocato penalista, senatore del Pci dal 1963 al 1972, membro del Csm dal '72 al '76, attuale presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici) ha oggi 91 anni. Militante nelle file del partito comunista clandestino e poi della Resistenza milanese, ne aveva 23 quando da Fossoli, dove la Repubblica Sociale Italiana aveva allestito un campo di prigionia, venne trasferito in Austria, a Mauthausen. Ora ha affidato i suoi ricordi di quel periodo a un libro scritto con l'inviato-editorialista della Stampa Michele Brambilla, Per ogni pidocchio cinque bastonate (lo stesso titolo dell'intervista pubblicata un anno fa su queste colonne, per il Giorno della Memoria), edito da Mondadori (pp. 151, 17,50). Ne anticipiamo uno stralcio.*

E' la notte del 7 agosto 1944. Il treno si ferma davanti a una baracca illuminata con una luce gialla. È la stazione di Mauthausen. [...] Facciamo così la nostra conoscenza con una nuova figura: i kapò. Sono loro, schiavi delle SS e feroci custodi del campo, che ci circondano brutalmente e ci ordinano di ammucchiare a terra i nostri abiti. Ci dicono che dobbiamo lavarci e che ci debbono tagliare i capelli: poi ritorneremo in possesso dei nostri indumenti, che ora dobbiamo raccogliere in ordine e posare ai nostri piedi, restando tutti completamente nudi. [...] Torniamo in cortile e non troviamo più nulla dei nostri abiti, che ci avevano ordinato di piegare e di lasciare per terra. I kapò ci inquadrano con violenza, il cammino ora è celere, non c'è più nessuno che possa ritardare la marcia. Velocemente, con furore, ci portano dall'altra parte del campo, oltre un muro. Ci viene detto che stiamo per raggiungere la baracca di quarantena, dove impareremo a essere prigionieri. Capiamo ben presto che i nostri amici non hanno passato la selezione degli idonei al lavoro e sono stati avviati all'eliminazione. Tutti noi altri veniamo portati nel reparto quarantena di Mauthausen. Siamo nudi, in una baracca completamente vuota, senza letti a castello. Di notte dormiamo sdraiandoci sul pavimento uno accanto all'altro, come sardine in scatola. Non abbiamo più nulla, non ci è rimasto neppure lo spazzolino per i denti e sicuramente non abbiamo neppure un cucchiaino. Perché mi viene in mente il cucchiaino? Nella tarda mattinata ci viene distribuita una zuppa in una gamella per ogni due deportati: per cui la zuppa, un brodo di barbabietola da foraggio, deve essere bevuto a sorsi alternati. Ricordo come fosse adesso che in quel momento una cosa soltanto dominava su tutto: il rumore. Il rumore di queste sorsate, che sembravano la musica di tanti maiali gettati contemporaneamente nel truogolo. Perché ci trattano così? Non ci sono nel campo gamelle sufficienti per somministrare a ciascuno la parte che gli compete di quella brodaglia? E non ci sono cucchiaini di cui i prigionieri possano usufruire nonostante la loro spregevole condizione di nemici del Terzo Reich? Finito il «pranzo», a ciascuno di noi viene distribuito un berretto. Così non siamo più tutti nudi: insomma siamo sì nudi, ma con un berretto. Ci chiamano subito fuori dalla baracca, ci inquadrano. Arriva un kapò e comincia a impartirci il suo nuovo ordine: «Mützen ab! Mützen auf!» (Berretto giù! Berretto su!). Va avanti così per ore. «Mützen ab! Mützen auf!» E noi per ore, nudi in un cortile, a tirarci su e giù il berretto. Poi entriamo nella baracca e passiamo la notte sdraiati uno accanto all'altro sul pavimento, nudi, senza nessuna coperta o riparo. La mattina dopo, di nuovo nudi in cortile e altre ore di "Mützen ab! Mützen auf!". Poi la broda in una sola gamella per due persone e la "musica" del truogolo. Il giorno dopo ancora, l'assurdo rituale si ripete. E così lo stesso per giorni e giorni. Di nuovo mi trovo a domandarmi: perché? Nessuno di noi conosceva a quel tempo le teorie di Pavlov e dei riflessi condizionati indotti nell'animale per ridurlo all'obbedienza assoluta. Obbedire, soltanto obbedire, immediatamente obbedire al suono di un comando. Come cani addestrati. E' per questo che per settimane veniamo istruiti così, fino a quando non decideranno di trasferirci in un altro blocco di quarantena, quello di Gusen: primo campo contiguo a Mauthausen. Il blocco di quarantena del campo di Mauthausen era chiuso tra alte mura. Ma al di là delle mura c'era un'altra baracca nella quale erano chiusi in isolamento gli ufficiali sovietici prigionieri di guerra che si erano rifiutati, in base alle convenzioni di Ginevra, di lavorare nell'industria bellica del Reich e che per questo rifiuto erano già stati condannati dalla Gestapo al «trattamento kugel». Ossia Kugel, proiettile. Questi uomini potevano quindi essere uccisi, in qualsiasi momento, con un colpo alla nuca. Ma li si lasciava lì, nella baracca, con l'intento di farli morire in un altro modo, più lento e più atroce: di fame. Non venivano lasciati completamente senza cibo: li si alimentava a gocce, per rendere più straziante l'agonia. Era la "sapienza" nazista nel trattare i nemici. Ogni giorno ne morivano venti o trenta. All'alba, alla sveglia, dovevano uscire dalla baracca e a gruppi di cento, scalzi, coperti di piaghe, si dovevano sdraiare per terra all'ordine «Nieder» (giù, abbasso). Così veniva fatto l'appello. Poi, in fila indiana, dovevano strisciare carponi. Quindi dovevano alzarsi e restare fermi in piedi nel cortile davanti alla baracca, al caldo dell'estate o al gelo dell'inverno. Quando faceva freddo questi poveri uomini si appallottolavano tra di loro, formando, come le vespe, una palla, un fornello. Chi era all'interno della «palla» si riscaldava mentre il resto della «palla», con un movimento continuo, spostava quelli che stavano al centro verso l'esterno e viceversa. Nel gennaio 1945 arrivò un nuovo gruppo di ufficiali sovietici. Avevano tentato la fuga ed erano stati condannati al trattamento Kugel. I componenti di questo gruppo capirono perfettamente a che cosa andavano incontro e decisero di fare una cosa coraggiosissima per chi è chiuso in un inferno simile: scegliere essi stessi come morire. Non lasciare i nazisti padroni del loro destino. Decisero quindi di tentare la fuga, ben sapendo che anche solo il tentativo di scappare li avrebbe portati a una morte immediata. Scavarono con le mani il terreno attorno alla baracca, si procurarono delle pietre, presero due estintori e una notte, in cinquecento, provarono a fuggire. Fecero saltare la corrente ad alta tensione che percorreva il filo spinato sulla sommità del muro di cinta gettandovi sopra coperte bagnate. Aggredirono i militari di guardia sulla prima torretta con delle tavole. E si misero a correre. Lasciarono sul terreno innevato una scia ininterrotta di morti e di sangue. In pochi riuscirono ad allontanarsi dal campo. E per quei pochi si scatenò subito una caccia all'uomo alla quale parteciparono tutti i soldati delle SS e tutti i civili della zona:

alcuni erano volontari, altri costretti a collaborare. La caccia all'uomo finì dopo molti giorni con l'annientamento di quasi tutti i cinquecento ufficiali sovietici che avevano tentato questa loro ultima spaventosa avventura. Spaventosa, ma forse non folle come potrebbe apparire. Undici di questi ufficiali riuscirono a sopravvivere. Liberi. Famiglie di contadini austriaci, come si seppe poi, li avevano ospitati e tenuti nascosti. E tanto basta per continuare a credere nell'uomo.

## Nasce la slow-libreria degli editori indipendenti

L'universo parallelo della letteratura. Quello che non dà i natali a storie da premio Oscar, ma a poderosi gioielli da biblioteca. L'editoria indipendente, lontana dai cartonati nei centri commerciali, estranea alle classifiche con le stelline e allergica alle interviste-tv, da marzo avrà un suo piccolo tempio, in via Cadore, nel cuore di Milano. I duecentocinquanta metri quadrati della libreria "Km zero Slowbookstore" ospiteranno caffetteria, tavoli da lettura, noleggio di libri. Senza disdegnare il web e le nuove tecnologie: ci saranno connessione Wi-fi, vendita di e-book e computer. L'idea è di Renzo Xodo, sessantenne con un passato da libraio a Piacenza, Venezia e nella stessa Milano, e di Ilaria Spagnoli, ventinovenne laureata in Lettere antiche, che promettono di vendere solo marchi italiani. «L'editoria indipendente deve affermarsi come formidabile opportunità di crescita culturale. "Kmzero" vuole contribuire a una diffusione democratica della cultura con un approccio alla lettura più accessibile e consapevole, ovvero slow». Agli editori spetterà il pagamento di una quota iniziale di 800 euro al metro per trenta mesi. Ma come evitare che la libreria sia invasa dai libri di quelli a pagamento? Risponde il libraio: «Non accetto chi non ha catalogo, i cosiddetti stampatori, ma esiste un piccolo editore che non abbia mai fatto libri a pagamento?».

## Come siamo diventati umani – Ian Tattersall

(American museum of natural history)

Gli esseri umani sono inconsueti tra gli organismi e non solo per numerose caratteristiche anatomiche, che hanno a che fare con la locomozione bipede, ma anche per i modi in cui il loro grande cervello elabora le informazioni. Le altre specie, infatti, vivono nel mondo seguendo la Natura e rispondendo in modo più o meno complesso o sofisticato agli stimoli sensoriali. Al contrario, gli esemplari moderni della nostra specie *Homo sapiens* decifrano i segnali da tutti gli ambienti, interni ed esterni, e li trasformano in vocabolari di simboli. Questi, poi, possono essere mescolati per produrre una varietà infinita di affermazioni non solo sul mondo così com'è, ma anche su come potrebbe essere. Il risultato, in un senso molto concreto, è che noi umani viviamo soprattutto in mondi che ci costruiamo individualmente. Questa esclusiva propensione umana è inseparabile dalla nostra creatività. E poiché - com'è ovvio - è costruita sulle fondamenta di una storia evolutiva molto antica, è interessante indagare quando, in questa vicenda, una simile caratteristica sia emersa, e come. **L'antenato comune.** La stirpe umana ha cominciato a differenziarsi dall'antenato che ci accomuna con gli scimpanzé e con il bonobo all'incirca 7 milioni di anni fa e le testimonianze fossili che documentano le numerose fasi dell'evoluzione umana sono oggi piuttosto vaste. I primi ominidi (i generi *Sahelanthropus*, *Orrorin* e *Ardipithecus*) erano notevolmente diversi tra loro, dimostrando che fin dagli inizi la storia della famiglia degli ominidi è stata segnata dalla sperimentazione evolutiva piuttosto che da un miglioramento lineare. Questo modello di differenziazione è evidente anche nelle successive manifestazioni del gruppo *Australopithecus-Paranthropus* (i famosi australopithecini), nel periodo compreso tra 4,2 e 1,5 milioni di anni fa. Anche se gli australopithecini potevano camminare eretti e possedevano numerosi adattamenti della parte inferiore dello scheletro per condurre un'esistenza almeno in parte terrestre, combinavano volti di grandi dimensioni con piccole scatole craniche. E nemmeno gli esemplari più tardi dovevano essere dotati di facoltà cerebrali significativamente superiori rispetto a quelle delle grandi scimmie attuali. Inoltre, sebbene abbiano avuto abitudini dietetiche più generaliste, non c'è motivo di credere che, almeno nelle fasi iniziali, gli australopithecini fossero cognitivamente più sofisticati degli scimpanzé di oggi, i quali, benché in grado di decifrare i simboli, non sono però in grado di rielaborarli come fanno gli esseri umani. E' ormai provato che gli ominidi usavano pietre taglienti per macellare le carcasse di animali già 3,4 milioni di anni fa. Questo comportamento implica capacità cognitive superiori a quelle di qualunque scimmia moderna, ma, sebbene le prove di una produzione intenzionale di strumenti di pietra risalgano già a circa 2,5 milioni di anni fa, è difficile trovare delle prove che queste prime creature avessero la capacità mentale di «ricreare» il mondo. E, infatti, le tecniche di scheggiatura della pietra possono essere acquisite semplicemente attraverso l'imitazione e si può supporre che nessuna forma nota di tecnologia del Paleolitico rappresenti una testimonianza dei moderni processi del pensiero simbolico. L'apparizione - 1,78 milioni di anni fa - di asce a mano, deliberatamente intagliate a forma di goccia, rivela l'emergere di un progresso cognitivo, ma questa innovazione sembra essersi verificata nell'ambito di una specie fisicamente avanzata, l'*Homo ergaster* (il primo vero bipede), e non è dimostrabile che abbia richiesto anche la presenza di processi mentali di tipo simbolico. Questo vale anche per l'invenzione successiva delle tecniche di lavorazione della pietra e per la realizzazione di strumenti complessi e anche per la scoperta del fuoco come fonte di calore e per la costruzione di rifugi: tutti comportamenti, questi, apparsi durante l'era dell'*Homo heidelbergensis*, una specie dal cervello non troppo grande e assai diffusa nel Vecchio Mondo, in un periodo tra 600 mila e 200 mila anni fa. **Reperti significativi.** Con la comparsa dell'*Homo neanderthalensis*, poi, circa 200 mila anni fa, siamo di fronte a una specie di ominidi che non soltanto possedeva un cervello grande quanto quello degli umani moderni, ma che ha lasciato reperti archeologici significativi. Eppure, per quanto importanti siano queste testimonianze, non contengono nulla che possa indiscutibilmente essere interpretato come un artefatto di tipo simbolico. Lo stesso si può dire per i primi fossili di *Homo sapiens*, provenienti da siti etiopi datati tra 195 e 160 mila anni fa. Il *Sapiens* è anatomicamente diverso da tutti gli altri ominidi e a tutt'oggi mancano nei reperti fossili esempi antecedenti morfologicamente simili. Questa realtà suggerisce che l'anatomia moderna sia nata da un cambiamento rapido nella regolazione dei geni, con effetti a cascata sullo sviluppo dell'organismo. E' solo dopo decine di migliaia di anni da questo evento biologico altamente significativo che cominciamo a individuare le testimonianze di un radicale cambiamento cognitivo, nel mesolitico africano. Il più antico artefatto generalmente accettato come simbolico è una superficie di pietra levigata,



che porta inciso un motivo geometrico e che proviene da uno strato risalente a 77 mila anni fa nella grotta di Blombos in Sud Africa. All'incirca appartenenti allo stesso periodo, sempre a Blombos, sono stati trovati gusci di lumaca marina forati per essere infilati in serie, mentre piccoli oggetti simili sono emersi anche nel Nord Africa e nel Medio Oriente. Nelle società umane etnicamente documentate l'ornamento del corpo ha quasi invariabilmente significati simbolici (di status, classe d'età e così via) e lo stesso è stato dedotto, anche se indirettamente, per i ritrovamenti del Paleolitico. Dal complesso di grotte nella zona di Pinnacle Point, poi, nello stesso periodo, arriva la prova del «trattamento termico» della creta silicea. Questo complesso processo di trasformazione di un materiale inerte grezzo per creare utensili richiede una sofisticata serie di fasi di lavorazione che, quasi certamente, implica una pianificazione di tipo simbolico. Altre testimonianze suggeriscono che ulteriori trasformazioni del comportamento si svilupparono nel mesolitico, a partire da 100 mila anni fa e prima che si verificassero nell'Europa occupata dai Neanderthal: ma la prima e definitiva prova della fioritura della moderna creatività umana proviene proprio dall'Europa, in seguito all'invasione del continente da parte dell'Homo sapiens, noto anche come CroMagnon, poco più di 40 mila anni fa. Nessuno, osservando con attenzione l'arte portatile e quella parietale del Paleolitico superiore, può ragionevolmente dubitare che fosse il prodotto di una vera e propria sensibilità moderna. Ma queste manifestazioni dello spirito moderno sono in ritardo rispetto all'arrivo della specie Homo sapiens anatomicamente riconoscibile. Qual è, allora, il motivo di questo significativo scarto temporale tra il manifestarsi della nuova anatomia e l'emergere dei comportamenti simbolici? Lo scenario più semplice è che le basi neurali del pensiero moderno (che, come dimostra l'esempio di Neanderthal, non erano solo le conseguenze passive dell'aumento delle dimensioni del cervello) sono nate dall'evento che ha dato origine all'anatomia caratteristica dell'Homo sapiens. Questo potenziale, tuttavia, non fu sfruttato finché non venne sollecitato da uno stimolo culturale. Non si sa con certezza quale sia stato, ma il candidato più plausibile è l'invenzione del linguaggio. E' questo, sotto molti punti di vista, il massimo dell'attività simbolica umana ed è documentato che il linguaggio strutturato può essere inventato in modo spontaneo da gruppi umani dotati di un'«attrezzatura cognitiva» di base. Se lo scenario è corretto, ciò significa che lo spirito creativo e simbolico dell'umano è emerso solo di recente e in un contesto estemporaneo piuttosto che adattativo. Per di più, è apparso in una popolazione (di Homo sapiens) che già possedeva un tratto vocale in grado di produrre i suoni necessari per esprimersi tramite un discorso articolato. Dato che gli immediati precursori dell'Homo sapiens dovevano essere già cognitivamente sofisticati, è probabile che possedessero qualche forma espressiva simile alla capacità discorsiva. Come abbiamo visto, in linea di principio, non c'è niente di insolito in questo processo: dopo tutto, ogni grande innovazione comportamentale nell'evoluzione degli ominidi sembra essersi verificata all'interno di una popolazione già preesistente. Per quanto radicali possano essere, mutamenti come i processi simbolici dell'uomo moderno sono il prodotto di processi evolutivi routinari.

*Traduzione di Carla Reschia*

## **Vincent Cassel: "Macché sex symbol ora faccio il Monaco"** – Fulvia Caprara

Parigi - Dimenticate il ragazzo violento dell'Odio, il criminale efferato di Nemico pubblico 1 e 2, l'elegante imbroglione di Ocean's Twelve e Ocean's Thirteen, l'erotomane folle di A dangerous Method, l'ambiguo insegnante di danza del Cigno nero, il seduttore con gli occhi di ghiaccio di uno spot che pubblicizza un'automobile. Mettete da parte tutti gli stereotipi, tutti i personaggi serviti a costruire l'immagine di aggressivo sex-symbol, e vi ritroverete davanti un bravo papà che, in una scintillante mattina d'inverno parigino, ha appena portato a scuola e all'asilo le sue bimbe, e ora concede interviste, senza inalberarsi se gli si fanno domande sulla consorte Monica Bellucci, e senza negarsi nemmeno alla foto in posa con il giornalista-fan. È il Vincent Cassel versione 2012, protagonista di Le Moine, il film che Dominik Moll ha tratto dal romanzo gotico di Matthew G. Lewis, presentato nell'ambito della 14esima edizione del «Rendez-vous du cinema français», e in arrivo da noi in aprile, distribuito dalla Nomad Film. **In Le Moine è Frère Ambrosio, un frate intransigente dal passato oscuro, l'intera storia è ambientato in un convento, il clima è mistico-religioso-fantastico. Lei che rapporto ha con la Fede?** «Naturalmente ho una mia spiritualità, ma sono completamente ateo, anzi, per l'esattezza, direi che non sono nè ateo nè cattolico. Uno dei motivi per cui sono fiero di essere francese è che questo, a differenza della Gran Bretagna, dell'Italia, degli Stati Uniti, è un Paese veramente laico. Ho riflettuto molto sul cattolicesimo, mi sono posto domande, anche se di fatto i miei genitori non sono mai stati dei veri cattolici. Sa qual è la ragione che m'impedisce di essere credente? E' che, nel valutare i comportamenti propri e altrui, bisogna sempre rimettersi al giudizio di un altro, e questo non va bene». **Quindi le sue bambine non sono battezzate?** «No, trovo che molti battezzino i figli solo per seguire una tradizione, avranno poi loro tutto il tempo per decidere che cosa vogliono essere». **Saio, monastero, preghiera. E' piuttosto insolito trovarla nel ruolo del religioso. Che cosa l'ha attirata?** «Proprio quello che lei ha appena detto, ovvero fare una parte completamente diversa da quelle che mi vengono affidate in genere, una parte dove la fisicità è in secondo piano, interpretare Frère Ambrosio è stato per me come fare un super-eroe». **Di solito, in base a che cosa sceglie i suoi personaggi?** «Dipende dal regista, ma soprattutto da qualcosa che parte da qui - (e mette una mano all'altezza dello stomaco) -, insomma le scelte sono sempre istintive. Faccio un film se m'interessa, se mi mette appetito, e anche a seconda del momento in cui arriva. Per esempio, quando è nata la mia seconda bambina, sarei dovuto andare a Bangkok, a girare una storia tutta puttane e cocaina...ho rifiutato, era troppo stridente con quello che stavo vivendo in quei giorni». **Le capita di scambiarsi consigli con sua moglie Monica Bellucci?** «Assolutamente no, io non consiglio lei, e lei non consiglia me, sono cose personali, e poi le carriere sono fragili, immagini un po' che cosa potrebbe accadere in una coppia se uno dei due dà un consiglio che poi si rivela sbagliato. E poi è molto più interessante essere spettatore delle scelte dell'altro, e magari restarne sorpreso». **Che cosa le piace di più e che cosa di meno del suo mestiere?** «E' un lavoro bellissimo, è veramente difficile lamentarsi di qualcosa. Potrei dire che la promozione dei film certe volte dura tanto tempo, ma non lo dico, trovo che sia assurdo sputare nel piatto dove si mangia». **Lei fa anche molta pubblicità.** «Sì, perché la pubblicità mi permette di fare quello che voglio, di essere completamente libero nelle mie decisioni, e poi mi capita spesso di farla con registi che stimo e con cui lavoro abitualmente, ad esempio Gaspar Noè». **Gli spot, però,**

**rafforzano proprio la sua immagine più scontata, quella del play-boy senza scrupoli.** «Beh, è divertente farlo, quando non lo si è nella realtà». **Quali sono le prossime pellicole in cui la vedremo?** «Ho appena finito di girare *Trance*, il nuovo thriller di Danny Boyle con James McAvoy e Rosario Dawson, poi andrò in Brasile, per un film in cui io e Monica recitiamo insieme, una commedia romantica che inizia male e finisce bene. Dopo lavorerò con Jean Dujardin, il protagonista di *The Artist*, nel remake di *Un moment d'égarément*, che Claude Berri aveva diretto nel '77».

**Repubblica – 18.1.12**

## **Un Botticelli che usa l'iPad. David Hockney e la primavera di Londra**

Enrico Franceschini

LONDRA - La primavera in cinquantadue quadri: cinquantuno sono stampe, grandi un metro e mezzo l'una, ricavate da disegni fatti a mano con l'iPad, mentre il cinquantaduesimo è un dipinto ad olio grande quindici metri. Occupa una parete intera della Royal Academy of Arts, il museo londinese che ha inaugurato oggi per la stampa e apre al pubblico da sabato 21 gennaio (fino al 9 aprile) la nuova straordinaria esibizione di colui che è considerato (morto qualche mese fa Lucien Freud - l'unico a fargli concorrenza a questo livello) il più grande pittore inglese vivente e probabilmente il più grande del mondo. "L'arrivo della natura non si può fare con un solo quadro", dice l'artista, che sembra un quadro anche lui, perfetto in ogni particolare, cappotone nero, berretto di tweed alla Andy Capp, sciarpa sgargiante, impeccabile vestito grigio sotto. "Ho sempre desiderato fare un grande quadro sull'arrivo della primavera, quando le foglie cominciano a sbocciare sugli alberi e pare che volino nello spazio in un modo meraviglioso". Ma un quadro non bastava: così ne ha fatti 52, utilizzando la tecnica messa disposizione dal progresso tecnologico, l'iPad, "una application che costa appena 8 sterline", spiega Hockney, "e che ti permette di dipingere con le dita sullo schermo, facendo il pennello grosso o fino, mescolando il colore, cambiando la luminosità, e puoi tenerti questo apparecchietto in tasca, non hai bisogno di portarti dietro nulla, né tele, né matite, né acqua, niente di niente. Oh, come sarebbe piaciuto l'iPad a certi artisti del passato, a Tiepolo, a Van Gogh. L'unico svantaggio è che non senti la resistenza della carta alla matita o al pennello, un fattore importante per chi disegna o dipinge, ma i vantaggi superano gli svantaggi". Non gli bastava un quadro, per fare l'arrivo della primavera, e non gli bastava una primavera: ce ne sono volute quattro, la prima per osservare, la seconda e la terza per preparare, fare bozzetti, immaginare il tutto, e la quarta per dipingere, sull'iPad o su tela, i 52 quadri intitolati "The arrival of spring in Woldgate, East Yorkshire, in 2011", che sono al centro dello show alla Royal Academy. Nato nello Yorkshire, Hockney lo ha lasciato prima per Londra per diventare uno dei ragazzi prodigio della Pop Art inglese dei primi anni Sessanta, quindi per emigrare in California del sud, dove abita da quarant'anni a due passi dall'oceano Pacifico, ed è alla West Coast e più in generale all'America che ha dedicato gran parte della sua produzione. Ma poi, negli ultimi anni, ha sentito l'esigenza di tornare un po' a casa propria, di rivedere la terra e i colori in cui è nato e cresciuto, un amarcord pittorico il cui risultato sono non soltanto i 52 quadri sull'arrivo della primavera ma pure svariate altre decine, il cui tema è sempre lo stesso: lo Yorkshire, il ritorno alla natura del pittore delle free-way californiane intasate di traffico e delle piscine hollywoodiane. "Sì, ho passato trent'anni in California, dove la primavera è breve, quasi non te ne accorgi, è sempre estate da quelle parti, così tornare a casa ha avuto un grande impatto visivo", racconta. "E la primavera è uno stupendo spettacolo da guardare". Lui lo ha guardato non solo con gli occhi e non lo ha disegnato solo con matite, pennelli ed iPad: lo ha anche filmato, con diciotto telecamere mobili attaccate alla propria jeep, riprendendo il passaggio dalla neve dell'inverno alla luce della primavera nei campi, nei boschi, nei vialetti accanto alla casa della sua infanzia. Anche quello un modo nuovo di dipingere, per un artista che ha sempre cavalcato l'innovazione. E si rimane affascinati, frastornati, stupefatti, da questa mostra intitolata "A bigger picture", allusione alla sua famosa serie californiana "A bigger splash" ma pure alle dimensioni mastodontiche di questi coloratissimi quadri che somigliano a un trip lisergico in chiave bucolica: soltanto l'occhio di Hockney poteva vedere così, e così reinterpretare, il tranquillo countryside inglese.

**Corsera – 18.1.12**

## **I mille volti di Pessoa per cogliere la realtà** – Marzio Breda

Un uomo sale su un tram e osserva i viaggiatori che gli siedono di fronte. In realtà li guarda senza distinguerli, perché gli interessano soltanto i «dettagli». Dunque si concentra in particolare su una ragazza, separando mentalmente il vestito che indossa «dalla stoffa di cui è fatto e dalla lavorazione che è stata necessaria a cucirlo». Lo colpisce «il ricamo leggero che orla il colletto», una linea verde scuro sul verde chiaro dell'abito, e subito «vede» la filanda dove la fibra di seta è stata ottenuta, le sezioni della fabbrica, le macchine, gli operai, le sarte, gli uffici, i contabili, i dirigenti. In un velocissimo flusso di percezioni, entra nelle case di quelle persone, in regioni lontane, e intuisce il significato delle esistenze di ognuno, gli amori, i segreti, il loro spirito. È un attimo. La testa gli gira. Scende dal tram esausto e sonnambulo. Ha «vissuto tutta la vita». Questo squarcio rivelatore del Libro dell'inquietudine lascia capire i meccanismi con cui si accendeva e prendeva energia la sensibilità quasi sciamanica di Fernando Pessoa (Lisbona 1888-1935) e ci permette di intuire come funzionava l'inafferrabile enigma della spersonalizzazione e della compresenza. «Sentire tutto in tutte le maniere, / vivere tutto da tutti i lati, / essere la stessa cosa in tutti i modi possibili allo stesso tempo / realizzare in sé tutta l'umanità di tutti i momenti / in un solo momento diffuso, profuso, completo e distante». Ecco: è con tale processo di lampeggiamenti simultanei che certi «inquilini sconosciuti» rischiaravano le ombre della sua mente in un continuo dialogo con lui, che come un medium li aveva chiamati - in modo di essere «non tanto uno scrittore quanto un'intera letteratura» - da un altrove che stava già dentro di sé. Erano gli eteronimi. Cioè, letteralmente, «altri nomi», nuclei vitali di individui autonomi e diversi da lui, pur essendo proiezioni del suo pensiero. Dei figli-fratelli generati dal Pessoa ortonimo, cioè il Pessoa lui-stesso, a sua volta allievo di un eteronimo. Una folla di alter ego del poeta (tra eteronimi e semieteronimi ne sono stati censiti una cinquantina, ma per alcuni sarebbero addirittura più di

settanta), affiorati da un continuo gioco di autofecondazioni, reincarnazioni, dissociazioni. Ciascuno con propria dimensione, pronta a interferire con quella degli altri. Concepiti con fisionomie fisiche, schede anagrafiche, professioni, biglietti da visita, stili, idee politiche e morali, manie e persino segni zodiacali differenti. C'è un giorno preciso in cui questa identità vertiginosa comincia a manifestarsi, l'8 marzo 1914, quando Pessoa colto da una specie di «estasi» compone di getto trenta poesie, firmandole come Alberto Caeiro. E immediatamente dopo gliene escono altre sei, di altra musicalità e ritmo, a sua firma. È l'inizio di un vortice di continui sdoppiamenti, scissioni, sottrazioni, amputazioni che trova più di una analogia nella storia della letteratura. Infatti, se il portoghese definiva la propria ansia di totalità e la propria anima multilaterale spiegando di sentirsi «multiplo» come «una misteriosa orchestra», l'americano Walt Whitman delle Foglie d'erba non molti anni prima aveva scritto di sé: «I am large, I contain multitudes». Ma quelli di Whitman (di cui non a caso è discepolo l'eteronimo Álvaro de Campos) come di Hölderlin e di qualche altro sono solo pallidi precedenti, rispetto alla potenza del «drama em gente», dramma fatto persona, che è la cifra dell'opera plurale e con un quid anche esoterico di Pessoa. «Mio Dio, mio Dio, a chi assisto? Quanti sono io? Chi è io? Cos'è questo intervallo che c'è fra me e me?» E confessa ancora: «Per creare, mi sono distrutto; mi sono così esteriorizzato dentro di me che dentro di me non esisto se non esteriormente. Sono la scena viva sulla quale passano svariati attori che recitano svariati drammi». Insomma: il conflitto tra sincerità e simulazione, con una progressiva disgregazione dell'io, in lui si risolve con un visionario scavo nella sfera tra coscienza e incoscienza e nell'idea - modernissima - di «letteratura come menzogna». E qui scatta l'amletismo geniale di chi non si basta, ma vissuto in una maniera così mostruosamente tormentata che qualcuno ha preteso di derubricarla al rango di sconfinamenti patologici, esiti da isteria cronica. «Il poeta è un fingitore. / Finge così completamente / che arriva a fingere che è dolore / il dolore che davvero sente». Un percorso al termine del quale, comunque la si pensi sull'origine della sua poetica, restano esiti lirici commoventi. Come scoprì chi per primo affondò le mani dentro il baule da biancheria nel quale, otto anni dopo la sua morte, furono pescati più di 27 mila testi sconosciuti: poesie, frammenti di diario, sequenze di racconti, progetti di libri appuntati dalle sue tante repliche, eteronimi maggiori o minori, o che aveva attribuito direttamente a se stesso. Una miniera di pagine dalle suggestioni inaspettate, dato che in vita Pessoa si era protetto con una monotona e scialba routine da impiegato. Scrivendo però molto, quando la sera si chiudeva nella sua camera ammobiliata o nelle taverne in cui si stordiva di alcol e fumo, e sempre fuori da ogni disciplina accademica: «Ubbidisca alla grammatica chi non sa pensare ciò che sente». E, pur frequentando la società letteraria portoghese, pubblicando poco (ma non così poco come si è spesso detto) su effimere riviste a bassissima tiratura di quella Lisbona allora assai marginale rispetto a Parigi o Londra, dove fermentavano le grandi avanguardie artistiche. Dal giorno di quel ritrovamento Pessoa continua a parlarci, «con la civetteria di uno che si è voluto quasi tutto postumo», come ha detto Andrea Zanzotto. La sua voce resta tra le più acute e profetiche nella percezione del dolore, dell'assurdo, della solitudine, pur in un'apparente indifferenza. Come gli succede in certi «giorni di luce perfetta ed esatta, / nei quali le cose hanno tutta la realtà che possono avere» e nei quali però la stessa bellezza «non significa nulla». Come nei versi della «Tabaccheria», quando dalla finestra di casa scruta il padrone del negozio di fronte, che va e viene sulla porta, e riflette: «Lui morirà ed io morirò. / Lui lascerà l'insegna, io lascerò dei versi. / A un certo momento morirà anche l'insegna, e anche i versi. / Dopo un po' morirà la strada dov'era stata l'insegna, / e la lingua in cui erano stati scritti i versi. / Morirà poi il pianeta ruotante in cui è avvenuto tutto questo».